

VITERBO NELLA VITA DI S. BONAVENTURA

Sono grato a Bonaventura Tecchi per l'onore che mi ha fatto chiamando me, che non sono affatto né storico, né filosofo, né letterato, a parlare qui, in questo alto cenacolo culturale. Penso che egli lo abbia voluto perché non manchi, in questi convegni annuali, la voce di un cittadino viterbese, (accanto alla parola ben più rilevante di maestri di teologia, di filosofia, di storia e a quella di studiosi illustri della colta Bagnoregio), una voce che provenga da Viterbo, che se oggi è soltanto il capoluogo della provincia, allora, quando visse il Santo, fu centro di rilievo universale.

Mi sia per altro data venia se non potrò superare i limiti che ineriscono alla sola qualifica che mi dà titolo a parlare.

Il tema che mi accingo a svolgere è stato già trattato, con molta dottrina e con particolare amore, or sono dieci anni, da un eminente cultore di studi bonaventuriani, l'ing. Francesco Petrangeli Papini, concittadino del Santo. Lo riprendo volentieri, perché di notevole interesse, e mi propongo di far cenno dei rapporti, non rari né di scarso peso, che San Bonaventura ebbe con la città di Viterbo, inquadrandoli nei grandi avvenimenti di quel breve periodo nel quale Viterbo, avendo la ventura di offrire alla Curia Romana e al Pontefice la residenza nella città, assurse ad una rilevanza non mai più raggiunta nella storia del mondo; e tentando di prospettarli sia con riferimento alla dottrina del grande filosofo e teologo, sia nella luce della poesia che la sua gigantesca figura ebbe ad ispirare.

* * *

E' stato già rilevato come scarse siano le notizie precise sui dati biografici di Bonaventura e anche degli altri grandi campioni del pensiero in quel secolo di altissimi fermenti intellettuali e religiosi: quasi che i contemporanei fermassero la loro appassionata attenzione alle idee, alle verità eterne, negligendo le vicende

della vita, transeunte, dei mortali che vi dedicarono mente e cuore.

Certamente, San Bonaventura è nato in Civita di Bagnoregio: anche Dante Alighieri, pochi decenni dopo la morte di lui, ne dà testimonianza. Ma non si sa con certezza quando nacque: sembra, nell'anno 1217. Ed è cara e suggestiva tradizione che, fanciullo, sia stato guarito da malattia mortale dalle sante mani del Serafico Padre e dalla sua viva voce (Oh, la buona ventura!) abbia preso il nome che egli, Giovanni Fidanza, assumerà entrando nell'Ordine dei Frati Minori. Commovente tradizione, ricca di poesia; ma non pare attendibile, se lo stesso Bonaventura, pur confermando il prodigio della guarigione, lo riferisce alla intercessione, non al tocco delle mani del gran Santo di Assisi.

Comunque, fu nella guarigione miracolosa il germe della vocazione e, poi, l'impulso a scrivere la Vita del Fondatore, dalla quale tanto si attinge per la conoscenza di quella « mirabil vita (che) meglio in gloria del ciel si canterebbe ».

Pur nella incertezza delle date, si sa tuttavia che il Santo, intorno ai venti anni, fosse o non fosse già entrato nell'Ordine, si trasferì a Parigi, ove risiedette molti anni, per ingigantire in quella celebre Università, nel Vico degli Strami, sotto la guida dei più insigni maestri del tempo suo, la dottrina teologica, i cui fondamenti aveva appreso qui, nel convento bagnorese dei Frati Minori, che lo stesso San Francesco aveva istituito.

Gli fu accanto, a Parigi, Tommaso d'Aquino; vicini nella maggiore Università del tempo, vicini — poi — nella gloria del Paradiso.

Tommaso e Bonaventura: gli atleti dei due Ordini, sorti providenzialmente nel principio del secolo a formare le due ruote

« ... della biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga ».

Come disse con sintesi felice Giosuè Carducci, quello ebbe a misurare col triangolo del sillogismo l'uomo, il mondo, Dio; questo, a sollevare l'ansietà di tanti secoli intimoriti a una splendida visione della misericordia di Gesù, in un inno di passione alla grazia di Maria.

Sarà stato mai Bonaventura a Viterbo in quel primo ventennio della sua vita? Ci mancano notizie, ma non è improbabile che vi si sia recato, considerando la vicinanza dei due centri, la ric-

chezza in Viterbo di attività religiose e il fervore dello spirito francescano, dal quale sbocciò poi il bel fiore della vergine Rosa, l'importanza già conseguita dal Comune viterbese e le sue strette relazioni con la Sede Apostolica.

E' al termine della lunga permanenza a Parigi che hanno inizio i più sicuri rapporti tra il Santo di Bagnoregio e la città di Viterbo. Siamo all'anno 1257, e il frate Bonaventura è ormai quarantenne.

Egli era divenuto già grande. Prima baccelliere, poi dottore, la fama della sua dottrina e della sua eloquenza gli aveva procurato in gran numero discepoli, uditori, ammiratori; ed era divenuto l'alfiere degli Ordini Mendicanti nella strenua lotta contro i secolari, nel seno della stessa Università di Parigi. Si può già vedere, in quella difesa dei Mendicanti, ingiustamente accusati di distrarsi, per amore degli studi, dalla rigorosa osservanza della Regola, l'anticipazione del tema del necessario e del possibile accordo tra i Comandi del Fondatore e le esigenze dell'apostolo in quel secolo di lotte, tema che assorbirà tante energie di fra Bonaventura, nei diciassette anni in cui fu Ministro Generale dell'Ordine.

Fu appunto il 2 Febbraio 1257 che nel convento dell'Ara Coeli in Roma, alla presenza del Papa Alessandro IV, il Capitolo Generale prescelse come capo dell'Ordine il frate Bonaventura, già illustre per sapienza e celebrato per spirito francescano e cristiana umiltà.

Ben lo conosceva il Pontefice, e non è arbitrario il ritenere che non sia stato estraneo alla nomina. La lotta parigina degli Ordini Mendicanti contro i secolari e contro gli eretici aveva largamente attratto l'attenzione del Papa, fin dalla sua elevazione al soglio nell'anno 1254; ed è acquisito che il consiglio di Bonaventura aveva influito in misura determinante sulla condanna pontificia del « Liber introductorius ad evangelium aeternum », ispirato alla dottrina, per altro gravemente fraintesa, di Gioacchino da Fiore, e alla condanna del famoso maestro della Sorbona Guglielmo di Saint-Amour, che aveva sostenuto gli errori dell'« Introductorius ». Era stata, poi, l'indubbia autorità di Alessandro IV a far sì che l'Università di Parigi riconoscesse finalmente Bonaventura e, insieme con lui, Tommaso d'Aquino come Maestri.

La relazione tra le due figure storiche, del Pontefice e del Maestro francescano, conduce al primo, concreto accostamento di Bonaventura da Bagnoregio alla città di Viterbo: perché il ponti-

ficato di Alessandro IV è indissolubilmente legato proprio alla città di Viterbo.

Fu invero nel Maggio del 1257 che Alessandro IV, per la turbolenza delle fazioni e nella imminenza del ritorno in Roma del ghibellino Brancaleone degli Andalò, chiamato dalla plebe in tumulto, decise di lasciare la sede di Pietro e di rifugiarsi nella munita e più tranquilla Viterbo.

Ebbe inizio così la residenza stabile in Viterbo dei Romani Pontefici e della Curia, che durò circa un quarto di secolo, fino al 1281; e Viterbo deve ad Alessandro IV il suo prodigioso fiorire e la sua fama universale nel corso del secolo XIII.

Divenuta la residenza stabile dei Pontefici, Viterbo apparve in quel periodo il centro effettivo della Cristianità. Partiva da Viterbo la parola del Papa, diretta al mondo intero; la Curia e la Corte Pontificia risiedevano là, esercitandovi il governo della Chiesa e trattandovi le maggiori questioni religiose e politiche; là convenivano, per la presenza del Romano Pontefice, sovrani, principi, prelati, ambascerie, eserciti e pellegrini.

Quel quarto di secolo rappresentò il periodo aureo della città di Viterbo. Ben otto Papi vi posero stanza; cinque vi furono eletti; quattro ve ne sono tuttora sepolti, due nella Cattedrale, due nella Basilica di S. Francesco. La città ebbe, di conseguenza, una straordinaria espansione: il capitano del Popolo, Raniero Gatti, trasformò il modesto Episcopio nello splendido Palazzo Papale, che è — insieme — una reggia e una fortezza, e vi aggiunse la mirabile Loggia, per le benedizioni pontificie nelle cerimonie solenni. Il Comune costruì il nuovo Palazzo dei Priori, da ogni parte si elevarono chiese e palazzi, la città si abbellì del suo più singolare ornamento, le fontane a fuso, culminanti nella Fontana Grande, frutto del nuovo stile « gotico » che ben presto fiorirà in tutta Italia. La città di Viterbo coltivò l'illusione di una illimitata permanenza della Sede Apostolica e di un inarrestabile sviluppo della giovane città: illusione, per altro, che non fu di lunga durata.

Alessandro IV venne a morte in Viterbo il 25 Maggio 1261 e fu tumulato nella Cattedrale. E' penoso che sia scomparsa ogni traccia della sua sepoltura e che neppure una lapide ricordi nel Duomo il pio e provvido Pontefice, al quale Viterbo deve tanto rilievo storico e la costruzione di quei monumenti dai quali proviene la sua singolare attrattiva.

E' probabile — ma non è certo — che Bonaventura sia venuto a Viterbo nello stesso anno 1257, nel quale fu eletto Ministro Generale dell'Ordine.

Sussistono infatti indizi ed argomenti per ritenere che, subito dopo la sua elezione, si sia mosso da Parigi per venire in Italia, fermandosi a Pisa, ove sembra sia stato presente alla fondazione dell'Ospedale Nuovo di S. Chiara, e sempre in Pisa abbia provveduto alla fusione di una campana — detta, appunto, di San Bonaventura — destinata alla chiesa della Verna; come pure, secondo autorevoli studiosi, sia stato presente, nell'estate del 1257, al processo svolto a Città della Pieve contro fra Giovanni da Parma, precedente Ministro Generale, rimasto purtroppo in qualche modo coinvolto nella condanna delle eresie gioachimite.

Se così è, è senz'altro verosimile che sia disceso a Viterbo, ove risiedeva il Pontefice Alessandro IV, protettore dell'Ordine, per rendergli omaggio e conferire con lui, in rapporto sia alle gravi dispute teologiche di Parigi, che Alessandro IV aveva attentamente seguito, sia alle direttive per il governo dell'Ordine, cui il Papa, assistendo al Capitolo Generale in Ara Coeli, aveva certamente contribuito a destinarlo.

Non è dubbio, per altro, in relazione ai rapporti tra loro con riguardo alla città di Viterbo, che proprio da questa città sia partita la Bolla 21 Ottobre 1257 « Ut ministerium », diretta a frate Bonaventura, con la quale il Papa lo conforta nella missione « di indirizzare a salvezza il popolo di Dio » e di accrescere, sotto la sua guida, in virtù del suo ministero e con l'aiuto divino, i meriti dell'Ordine.

Così pure non è dubbio che a Viterbo furono scritte le varie Bolle, con le quali Alessandro IV intervenne nel conflitto tra gli Ordini Mendicanti e i secolari nell'Università di Parigi; e le Bolle successive alla condanna dei già ricordati errori di Guglielmo di Saint-Amour, per precisare i rimedi agli errori condannati.

Ma, se tutto ciò collega indubbiamente, già dall'anno 1257, fra Bonaventura alla città di Viterbo, tramite il Pontefice Alessandro IV, una più stretta e sicura relazione sorge nell'anno 1268: quando fra Bonaventura, nel culmine di una già decennale attività di Ministro Generale e di un mirabile fervore di studi, viene o torna sicuramente a Viterbo.

Per dieci anni egli si era alternato tra l'Italia e Parigi; aveva retto con mano ferma le sorti dell'Ordine; aveva visitato molte

città, tenendovi sermoni; aveva presieduto tre Capitoli Generali a Narbona, a Pisa, a Parigi; aveva scritto le sue opere fondamentali, l'Itinerarium, la Legenda Maior, le Collationes de septem donis. La sua attività non aveva soste e i suoi compiti erano poderosi e innumerevoli.

Ma a Viterbo, nell'anno 1268, lo chiamava il supremo interesse della Chiesa, e in quel momento la sua saggezza, la sua autorità, la sua purezza di vita e d'intenti non potevano sottrarsi al servizio che la comunità dei fedeli esigea.

Sulla fine del Novembre 1268 si era spento il Papa Clemente IV, il pontefice provenzale di alto rilievo, che coronò la lunga lotta contro la casa di Svevia con l'investitura del regno di Sicilia, concessa a Carlo d'Angiò, vincitore di Manfredi e carnefice di Corradino. Il momento non era facile, ché i nuovi padroni del reame non erano forse da meno, in pretese e in arroganze, degli ultimi rampolli della grande casata germanica; e si imponeva ora l'alleggerimento del peso rappresentato dal nuovo protettore della Chiesa.

Diciannove cardinali si adunarono in Viterbo, subito dopo la morte di Clemente IV: ma il superamento delle difficoltà apparve subito arduo. Si spiega quindi agevolmente la presenza in Viterbo di un'alta autorità come quella di Bonaventura, che accorse prontamente e nel Dicembre di quell'anno fu sicuramente nella città.

Si riferisce con certezza a tale soggiorno il Sermone della terza domenica di Avvento (16 Dicembre 1268) tenuto, alla presenza della Curia romana, nel convento dei Frati Minori; ed è molto attendibile che nella domenica successiva, quarta di Avvento, egli abbia pronunciato un altro Sermone viterbese, avanti i frati adunati in Capitolo, nello storico convento domenicano di S. Maria in Gradi.

Si era allora nel fervore della preparazione di quello che poi fu detto il primo « conclave », della straordinaria durata di tre anni; e Viterbo, come abbiamo ricordato, era allora sede della gerarchia cristiana. Sarà poi alla conclusione, e per determinare la conclusione, del lungo conclave, che Bonaventura tornerà nel 1271 e nell'Agosto pronunzierà il terzo Sermone avanti ai confratelli.

Purtroppo non abbiamo il testo integrale dei Sermoni; ma la preziosa edizione delle OPERA OMNIA di San Bonaventura cu-

rata dai Padri di Quaracchi ci ha conservato la menzione dei luoghi ove furono tenuti e un sufficiente sommario degli argomenti.

Io ravviso nei Sermoni un notevole interesse, sembrandomi di scorgervi un'espressione di pensiero aderente ai principi spirituali della fondamentale opera filosofica del Maestro, l'*Itinerarium mentis in Deum*, e una esatta rispondenza alla sua costante aspirazione alla perfetta vita evangelica, da realizzare sulla Terra.

Seguendo la suaccennata cronologia, il primo Sermone è quello che illustra la testimonianza del Battista, nel passo del Vangelo di Giovanni (I, 23) « Io sono la voce di Colui che grida nel deserto: Preparate (o raddrizzate) la via del Signore »; e lo stesso tema è trattato nel terzo Sermone del 1271. Mentre il secondo Sermone, della IV Domenica di Avvento del 1268, commentando il versetto del Vangelo di Luca (III, 6) « Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio » prospetta le salutari conseguenze che il Battista promette all'uomo se avrà preparato la via del Signore.

I riassunti dei Sermoni ci mostrano lo sviluppo del pensiero dell'Oratore.

Partendo nel primo e nel terzo Sermone dalla missione del Precursore, ne sottolinea l'umiltà del ministero, insieme con l'autorità della parola, diretta ai sacerdoti e ai leviti mandati dai Giudei di Gerusalemme. L'umiltà di una nuda voce, ma voce di purificazione e di santità, l'umiltà della voce di un semplice strumento di Dio, ma voce gloriosa di preannuncio dell'avvento del Cristo. L'autorità del comando, ispirata dai Profeti e dai Salmi: la preparazione della via del Signore si deve attuare dirigendo il cuore nella retta via, praticando la penitenza, osservando i divini comandamenti, elevando la mente nella santità della preghiera.

Il concetto dei due Sermoni si sublima nel terzo, con la contemplazione della salvezza di Dio. Solo attraverso la speculazione e la pratica della Eterna Sapienza si consegue la somma felicità: *beatus qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem a Domino*. A chiunque non sia cieco è possibile praticare la virtù e conoscere la sapienza; onde pervenire alla visione del Verbo incarnato, *tota merces nostra*, alla salvezza suprema che vedremo con i nostri occhi, secondo la parola del Profeta Isaia: « Vedrete e il vostro cuore si rallegherà ».

Non è in questi Sermoni una traccia della dottrina di Bonaventura, che partendo dalla concezione esemplaristica (la vita umana deve tendere a realizzare la sua similitudine col Creatore),

si propone di illuminare le vie della perfezione, nelle quali la creatura umana deve dirigersi?

Non è in questi Sermoni viterbesi uno specchio dell'*Itinerarium*, che guida l'anima ad elevarsi fino a Dio? Mediante la considerazione delle cose sensibili, tracce di Dio, mediante la riflessione dell'anima su se stessa, immagine di Dio, perviene Bonaventura alla penetrazione mistica, alla conoscenza di Dio.

Forse esorbita dal tema una, sia pur breve, considerazione della mistica bonaventuriana espressa nell'*Itinerarium*: ma mi sollecitano a toccarla proprio i Sermoni viterbesi, nonostante il ritegno ad accostarmi a questo argomento, già tanto profondamente trattato in questi stessi Convegni.

Era stato nella Scuola di Parigi che Bonaventura aveva conosciuto il misticismo di Platone, volto a superare l'imperfezione del mondo attraverso la contemplazione dell'idea che lo trascende; integrato da Agostino con la finalità di salvezza, raggiungibile mediante l'attingimento di Dio creatore da parte dell'umana creatura. Su questa base, il pensiero di Bonaventura non si era chiuso all'influsso dell'aristotelismo cristiano, che poneva la natura come mediatrice nel rapporto tra l'uomo e Dio.

Così, per Bonaventura la ricerca della verità deve essere preceduta dalla conoscenza delle cose esterne, create da Dio; e l'universo intero è scala per ascendere a Dio, come scrive egli stesso. Dalla conoscenza delle cose esterne, egli prosegue, bisogna poi tornare su noi stessi, alla considerazione dell'anima nostra immateriale e immortale, immagine di Dio. Infine dobbiamo trascendere l'universo corporeo e spirituale, per salire al Principio eterno, da cui tutto procede, al Sommo Bene, pervenendo così alla beatitudine, nel ricongiungimento della creatura al Creatore.

Questo cenno, benché fuggevole, vale a confermare, a mio avviso, l'aderenza dei Sermoni viterbesi alla concezione dell'*Itinerarium*: rappresentando un aspetto dell'insegnamento pratico, necessario per la realizzazione della suprema finalità dell'arrivo alla salvezza di Dio.

I due Sermoni del 1268 costituiscono il ricordo prezioso che Bonaventura ha lasciato della sua permanenza a Viterbo in quell'anno. Ma egli doveva ben presto rivedere la terra di Tuscia.

L'adunanza dei cardinali in Viterbo, riuniti per eleggere il successore di Clemente IV, si prolungava oltre ogni previsione; circa due anni e mezzo erano trascorsi, nei dissensi e nei contrasti. E

il Ministro Generale dei Minori, che frattanto era stato assorbito dagli studi filosofici e soprattutto dalle cure dell'Ordine in Italia, in Francia e forse anche in altri paesi, torna a Viterbo nell'estate dell'anno 1271, condividendo la trepidazione del mondo cristiano.

Avvenimenti gravi si erano compiuti durante la lunga attesa; e ne faccio un rapido cenno, solo per l'indiretto riferimento che se ne ha con il Santo di Bagnoregio.

Nel giugno dell'anno avanti — 1270 — i viterbesi, insofferenti del ritardo, ardirono esercitare pressioni sui 18 cardinali che solevano adunarsi senza concludere, tornando poi nelle loro abitazioni. Rinchiusero i cardinali nel Palazzo Episcopale e ne limitarono il cibo, ammonendoli che non avrebbero riaperto le porte se non quando avessero provveduto la Chiesa del nuovo Pastore. Ma poiché neppure questa disinvolta iniziativa dette frutti, il Capitano del Popolo, che era l'energico e risoluto Raniero Gatti, cui si deve la costruzione del Palazzo Papale, avendo appreso che nel giorno della Pentecoste (1° Giugno 1270) il cardinale Giovanni vescovo di Porto avrebbe detto, celiando, « Occorrerà scoprire questo tetto, perché forse lo Spirito Santo non vuole entrare attraverso tanta copertura », comandò che si scoperchiasse davvero il tetto del salone, e per di più ridusse la razione di vitto. Il fatto è storico, e lo attesta la pergamena, conservata nella Biblioteca Comunale di Viterbo, nella quale, con i sigilli di 17 cardinali, e con la data 8 Giugno « in Palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis », è scritto l'indirizzo al Podestà e al Capitano del Popolo, affinché si conceda libertà di uscita immediata al cardinale Enrico, Vescovo di Ostia e Velletri, che, per sopraggiunta infermità, aveva rinunciato al diritto di voto.

Si è detto che non fu estraneo il consiglio di San Bonaventura ai viterbesi. Ma non può esser vero, perché anche senza tener conto della grave illegittimità dei provvedimenti che non potevano, perciò, essere suggeriti dalla coscienza netta del Ministro Generale dei Minori, non è contestato che durante l'anno 1270 frate Bonaventura non si trovava a Viterbo, ma era addirittura tra Francia e Spagna e Germania, e non tornò a Viterbo che nell'estate dell'anno seguente.

Poco prima di questi avvenimenti, si era commesso in Viterbo un delitto di risonanza universale, il cui orrore commosse anche Dante Alighieri e lo indusse a lasciarne memoria nei versi dell'Inferno: la sacrilega e feroce uccisione di Enrico di Cornova-

glia, principe d'Inghilterra, nella chiesa di San Silvestro, « in grembo a Dio ».

Erano convenuti in Viterbo, reduci dalla Crociata, i due grandi principi cristiani, Carlo D'Angiò Re di Sicilia e Filippo III Re di Francia, figlio di San Luigi IX, ucciso dalla pestilenza sotto le mura di Tunisi: ed erano con loro il principe Enrico d'Inghilterra, e baroni e soldati e salmerie. Venuti certamente per incitare i cardinali all'attesa elezione del Pontefice e probabilmente col proposito di inserire nella elezione i loro maneggi.

Accorsero anche, per unirsi al seguito di Carlo, i fratelli Guido e Simone conti di Monforte; e, visto Enrico, di quella reale casata che aveva vinto ed ucciso in battaglia il padre loro, Simone di Monforte, facendo anche scempio, a quanto fu scritto, del suo cadavere, concepirono subito l'atroce proposito della vendetta.

Al mattino del venerdì 13 Marzo 1271 Enrico era alla messa, nella chiesa di San Silvestro, oggi del Gesù. Stava il sacerdote per levare in alto l'ostia, quando irruperono Guido e Simone con i loro armati; e Guido, ferocemente, trafisse e tornò a trafiggere Enrico abbracciato al sacerdote, ai piedi dell'altare, trascinando poi per i capelli la miseranda spoglia fino alla porta della chiesa.

Profondo fu l'orrore per l'enormità del misfatto; e orrore e indignazione dovè sentire il Poeta, che immerse Guido nel sangue bollente di Flegetonte, tra i violenti contro il prossimo, ma perfino discosto dai compagni di pena, quasi il sacrilego delitto destasse orrore fino negli abissi infernali:

« Mostrocci un'ombra, dall'un canto, sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola »

(*inf.* XII, 118-120)

S. Bonaventura non era allora a Viterbo, come si è accennato, ma ho ricordato l'orribile episodio, non solo perché avvenne in quel triennio di sede vacante, nel quale egli spiegò attività ed influenza a Viterbo, ma anche perché sarà poi il Papa che verrà eletto su consiglio di Bonaventura ad emettere contro Guido — il 1° Aprile 1273 — severa sentenza di condanna, dichiarandolo omicida, sacrilego e reo di lesa maestà, scomunicandolo e privandolo di beni e delle dignità.

Tornato Bonaventura a Viterbo nell'estate 1271, la necessità di porre fine alla vacanza e agli indugi, di corrispondere ai pres-

santi appelli della cristianità, di salvare la Chiesa da pregiudizi di incalcolabile portata si impose alla sua alta coscienza cristiana: e l'opera sua fu di pregio ed efficacia eccezionali.

Dopo oltre due anni e mezzo di perplessità e di inconcludenti dispute, la soluzione della crisi, come oggi si direbbe, appariva indifferibile e l'angoscia del nostro Santo doveva essere intensa; a noi la rappresenta, con fervido pathos, la tela di Francisco de Zurbaran (che era esposta nella Galleria di Dresda), dalla quale l'immagine del Frate Bonaventura, in estatica preghiera inginocchiato avanti il simbolo della potestà pontificia, esprime l'intensità dell'invocazione del soccorso divino.

Non è provato che i cardinali si sarebbero rimessi a lui per la scelta del Pontefice, con la libertà di nominare anche se stesso, ma è pressoché unanimemente attestato che i cardinali, più che mai in imbarazzo, ne solleccitarono il consiglio; ed egli suggerì di affidare ad una commissione di sei il compito di designare il nuovo Papa, con molta probabilità indicando anche il nome di colui che egli riteneva adatto, in quanto di santa vita, di alta capacità ed estraneo al Collegio cardinalizio e ai suoi contrasti.

Fu pertanto determinante l'intervento di Bonaventura; e così poterono avere termine la lunga vacanza e la segregazione dei cardinali: dalla quale nacque di fatto il « Conclave » che dal nuovo eletto, al lume della recente esperienza e forse con il consiglio di Bonaventura, che ad essa aveva partecipato, fu legalmente configurato e disciplinato.

Il Pontefice verosimilmente designato ai cardinali da Bonaventura e da loro eletto, finalmente, nel Settembre 1271, fu un semplice arcidiacono di Liegi, in quel tempo pellegrino in Terra Santa, Tebaldo o Tedaldo Visconti, che era stato — circostanza significativa — discepolo di Bonaventura a Parigi. Questi dovette, comunque, rallegrarsi della elezione, anche per le qualità dell'eletto; e il Visconti, assunto il nome di Gregorio X, tornato in Italia e trattenutosi circa un mese a Viterbo, fu, nella primavera seguente, incoronato in Roma, alla presenza di Bonaventura, che poi, nel concistoro di Orvieto, creò cardinale.

Hanno termine a questa data, con la elezione di Gregorio X, i rapporti diretti tra il Santo e la città di Viterbo. Ma conviene aggiungere, per l'universale rilievo e per il collegamento, se non con la città, certamente con i tempi nostri, che il Pontefice, indicando il Concilio Ecumenico di Lione del 1274, volle presso di sé

il cardinale Bonaventura, e questi divenne, come oggi si qualificerebbe, il leader del Concilio.

Fu a lui che si dovette, in determinante misura, il raggiungimento del principale obiettivo del Concilio: la riunione della chiesa greca di Costantinopoli alla chiesa apostolica romana. La dottrina e l'umanità consentirono a Bonaventura di appianare, con i Vescovi d'Oriente inviati dall'imperatore Michele Paleologo, le controversie sulla supremazia pontificia e sul dogma dello Spirito Santo qui ex Patre Filioque procedit; e si sanzionò così la concordia, ponendo termine allo Scisma d'Oriente, determinatosi, oltre due secoli prima, con la scomunica del Patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario.

Purtroppo, la conciliazione fu di breve durata e, pochi anni dopo, tornò la divisione nella Chiesa di Cristo. Ma l'anelito alla riunione non è mai cessato ed è divenuto ancora più intenso ai nostri giorni, nei quali il problema non si prospetta in modo molto dissimile da quello che si presentò all'intelletto e alla fede di San Bonaventura. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha gettato buon seme affinché torni, realtà durevole, l'Oriente all'ovile di Roma: e forse l'insegnamento del Santo di Bagnoregio potrà essere fruito per il raggiungimento di così alta e santa finalità.

Noi dobbiamo invocare che San Bonaventura, dalle sfere celesti, vigili ed ispiri: sublime tramite tra la volontà di Dio e l'opera, in terra, della Chiesa militante.

Ormai, assolta la grande missione, arricchita la dottrina religiosa, pervenuto al culmine della santità, il cammino terreno di San Bonaventura era compiuto. Si può dire di lui, con le parole dell'Apostolo S. Paolo, che aveva combattuto il buon combattimento, aveva compiuto la sua carriera ed ormai era pronta per lui la corona della giustizia.

Il 14 Luglio, nella città di Lione che aveva veduto il trionfo della chiesa romana, cui aveva tanto contribuito, il cardinale Bonaventura lasciò questa terra per il cielo. Come disse l'addolorato Pontefice, « una colonna della cristianità era crollata ».

* * *

Anche nella poesia di Dante sta un riferimento viterbese di San Bonaventura.

Dante Alighieri, che forse, bambino, poté vedere di persona San Bonaventura quando, creato cardinale, passò da Firenze per ricevere il galero nel convento francescano del Mugello, certamente, così come apprese tutto lo scibile del Medio Evo, conobbe a fondo la dottrina e l'opera di Bonaventura: tanto che da quella dottrina trasse fondamento per la struttura morale della Divina Commedia in ordine alla distribuzione delle pene.

Il Poeta pone e vede Bonaventura nella gloria del Paradiso, così anticipando di quasi due secoli la sua canonizzazione: e lo vede, luce ardente, nel quarto cielo, il Cielo del Sole, il Cielo degli spiriti sapienti.

Appare dapprima una corona luminosa di spiriti fulgenti, che si muove e rende

«.....voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser non può nota
se non colà, dove il gioir s'insempra».

Dalla ghirlanda, nella quale rifulgono i lumi degli Scolastici, si muove la voce di Tommaso a cantare la gloria del Santo di Assisi; e, come la benedetta fiamma ebbe levato l'ultima parola, un'altra corona di luci la avvolse, abbracciandola nel suo giro, ma collegando moto a moto e canto a canto: volgendosi, quindi, più veloce, come più addentro nell'essenza divina. « Dal cor dell'una delle luci nove » esce allora una voce, alla quale Dante si volge con la rapidità dell'ago della bussola alla stella di tramontana; ed è la voce di Bonaventura che, dalla seconda ghirlanda dei Mistici, celebra la gloria di San Domenico, nominando poi — come già ha fatto Tommaso — gli spiriti beati che brillano accanto a lui. Ma, all'improvviso, appare una terza ghirlanda, che abbraccia le altre due, così risplendente che il Poeta ne rimane abbagliato: è la corona dei sapienti che, attingendo lume dal « vero sfavillar del Santo Spiro », supera, nella verità assoluta, la luce che irradia dalla dottrina e dalla mistica.

Visione di Paradiso: di suprema bellezza e, insieme, di profondo significato.

Come Tommaso e Bonaventura furono colleghi nella Università di Parigi e, pur nei loro dissensi, ambedue tesi alla ricerca dell'unica verità, così nella gloria del Paradiso si appaiano, ciascuno glorificando il Fondatore dell'altro Ordine; e come Tommaso riprende, severo, i suoi Domenicani, fatti ormai troppo ghiotti di

vivanda, così Bonaventura lamenta, accorato, lo sviamento dei suoi Francescani dalle orme del Fondatore. Ritorno, dalla sfera celeste, alla memoria della sua missione terrena, al cruccio del suo governo dell'Ordine: quando egli santamente mirava a superare il dissidio tra gli Spirituali, esigenti la ancor più rigorosa osservanza della Regola, e i Conventuali, aspiranti a maggior libertà nella azione e nella disponibilità dei mezzi finanziari, sia pure al fine di crescita dell'Ordine. Non sono nel vero né gli uni né gli altri, ripete Bonaventura, con la maggiore autorità che gli deriva dalla beatitudine; né i seguaci d'Acquasparta né quelli di Casale, ché gli uni fuggono la Regola e gli altri la coartano. Nel cielo, come già in terra, sembra dunque che Bonaventura, con la voce di Dante, continui ad auspicare tra le due tendenze una conciliazione purificata dalle scorie delle contese; confermando ciò che aveva scritto nel suo Testamento: « A tutti i miei fratelli chierici e laici comando fermamente per obbedienza che non mettano chiose nella Regola... ma puramente e semplicemente e senza chiose la intendiate e santamente la osserviate, operando fino alla fine ».

Ed ora, dopo la riprensione, Bonaventura si nomina: e ci riporta qui in questa città sua:

« Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio..... »

mentre segue, con l'attestato dantesco, l'elogio più alto e nobile della sua vita santa

«che nei grandi uffici
sempre posposi la sinistra cura »,

l'anteposizione costante dei beni spirituali, che portano alla ricchezza dell'anima e alla gloria vera, rispetto alla pratica della vita; perché « la sapienza appartiene alla destra, come anche gli altri beni spirituali; il nutrimento temporale alla sinistra ». Fondamento dell'opera filosofica di Bonaventura, tutta rivolta alla ascensione dell'anima verso il suo Creatore, che è il solo ed eterno Bene.

Ma il richiamo viterbese, cui innanzi ho fatto cenno, sta poi, nell'additare che egli fa al Poeta i santi spiriti che brillano nella ghirlanda luminosa. Qui egli pone il Ministro dei Francescani Augustino, dei primi scalzi poverelli, e il grande teologo Anselmo d'Aosta e l'altissimo Padre della chiesa greca Giovanni Crisosto-

mo; e come Tommaso aveva posto nella sua rosa « la luce eterna di Sigieri » condannato in terra per proposizioni ereticali ma conciliato a Dio e glorificato in Cielo per la possente ricerca della verità, così a Bonaventura « luce da lato » Gioachino da Fiore, che pur tra proposizioni condannate ed altre giudicate « fatuitates », brilla nel cielo dei sapienti con l'aureola di Profeta, parimenti conciliato a Dio; egli che, annunciando l'avvento del regno dello Spirito Santo, età di pienezza di grazia, doveva in qualche modo essere sentito affine nel misticismo da San Bonaventura, che stimava la concezione religiosa dell'Universo come la sola vera ed efficace alla salvezza.

Qui, tra le luci vive e vincenti della sua ghirlanda, indica Bonaventura

.....e Pietro Ispano
lo qual, giù, luce in dodici libelli.

E' Pietro di Giuliano da Lisbona, cardinale vescovo di Tuscolo, dotto nella fisica, nella medicina, nella filosofia, nella teologia, alto nella sapienza, esemplare nella carità cristiana: il quale fu celebre nell'Evo Medio e anche in appresso per le sue « *Summulae logicales* », i dodici libelli, nei quali espose i principi della logica aristotelica, integrati dai contributi della logica medioevale.

Pietro di Giuliano ascese al soglio pontificio, con il nome di Giovanni XXI: ed è l'unico Papa del tempo suo cui Dante Alighieri assegnò la gloria del Paradiso.

Ora, Pietro Ispano fu eletto Papa nel Conclave di Viterbo del 1276, a Viterbo rimase durante l'intero suo breve pontificato e da Viterbo, ove morì ed è sepolto, ascese a rivestirsi di luce nel Cielo del Sole, nella fulgente ghirlanda di San Bonaventura.

Mi piace chiudere questa rievocazione dei rapporti tra la mia città ed il Santo di Bagnoregio, che è il lume più lucente di questa terra di Tuscia, con l'accostamento celeste del Dottore Serafico al Pontefice che spicca con tanto rilievo nella storia illustre della città di Viterbo.

VINCENZO LUDOVISI

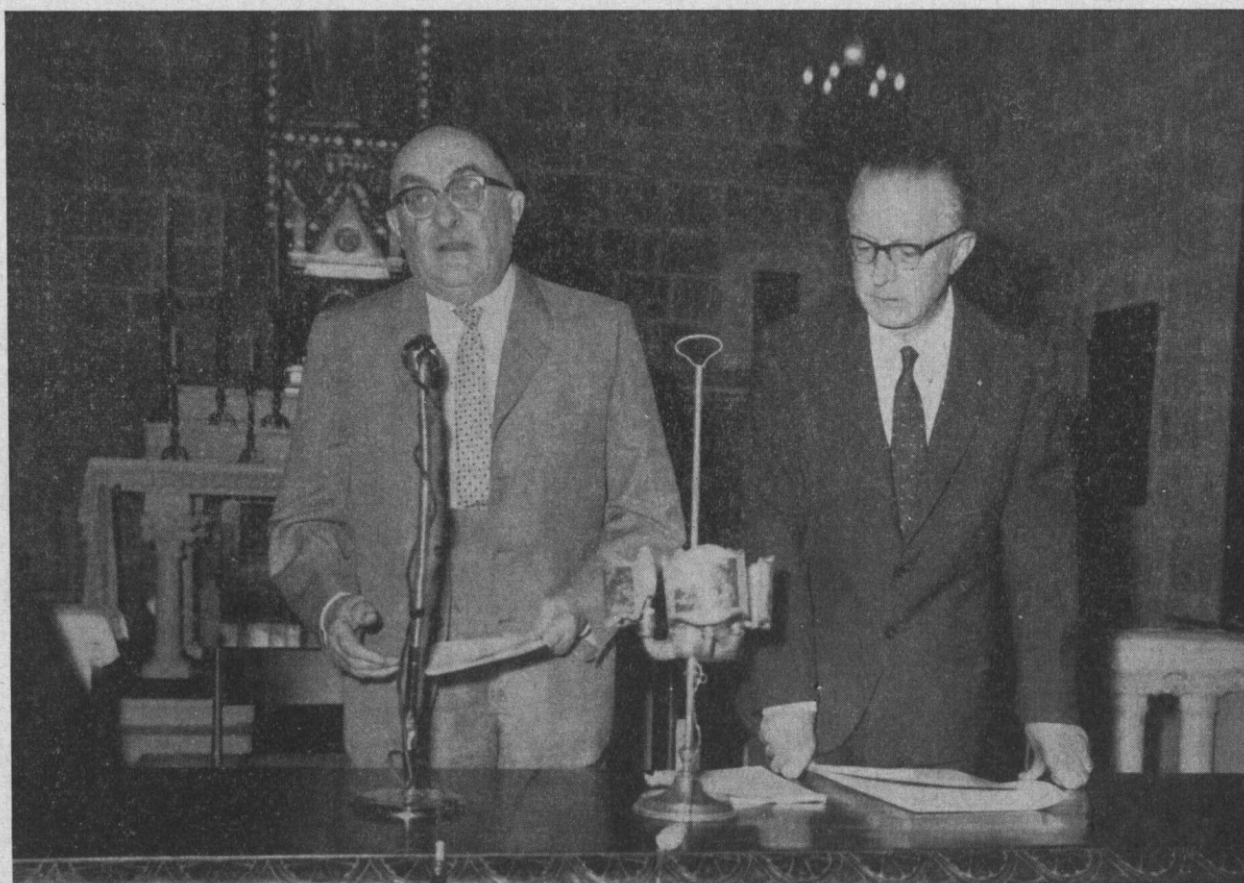


Fig. 2 - XIV Convegno di studiosi - Bagnoregio, 27-8-1966 - Bonaventura Tecchi presenta l'oratore
Avv. Vincenzo Ludovisi

(Foto Proietti - Bagnoregio)